

*Il privilegio della parola scritta: gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, a cura di Giovanni Di Domenico e Fiammetta Sabba, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 2020, 514 p., ISBN 978-88-7812-296-3, € 30.

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale *Il privilegio della parola scritta: gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona* organizzato nelle giornate dal 10 al 12 aprile 2019 dal Dipartimento di Scienze del patrimonio culturale dell'Università di Salerno in collaborazione con il Centro bibliotecario del medesimo Ateneo, il Dipartimento di beni culturali dell'Università di Bologna e la Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore dell'Associazione Italiana Biblioteche (AIB), con il patrocinio dell'AIDUSA (Associazione italiana docenti universitari scienze archivistiche), dell'ANAI (Associazione nazionale archivistica italiana) e della SISBB (Società italiana di scienze bibliografiche e biblioteconomiche).

La citazione che dà il titolo al convegno proviene da un brano dei *Buddenbrook* di Thomas Mann, dove si legge – come ci ricorda Giovanni Di Domenico nel saggio che apre e presenta il volume – che rispetto alla «parola parlata» quella scritta ha il privilegio «di rimaner fissata sulla carta», di potere «esser letta e riletta» e così di «esercitare un'azione costante» (p. 9), proprio come avviene quando si deposita negli archivi che sono qui al centro dell'attenzione. Basterebbe que-

sto per far riflettere sulla crucialità del problema e dell'ambito disciplinare con il quale si sono confrontati gli autori dei saggi raccolti, ma Di Domenico propone un'altra citazione letteraria sulla quale non possiamo non soffermarci, perché, anche se meno nota e riconoscibile, è altrettanto e forse ulteriormente pregnante di significati. Si tratta questa volta dello scrittore austriaco Alexander Lernet-Holenia e del suo romanzo *Due Sicilie*, nel quale si legge che «gli spazi chiusi mantengono presente, con l'incanto della loro separatezza, ciò che all'aperto andrebbe disperso» e che «gli oggetti sopravvissuti agli eventi conservano invisibili intorno a sé tali eventi in forma assai più reale di come si verificarono», e ancora, che «le lettere *sono* gli uomini che le vergarono», che «reale è solo ciò che sopravanza», che «l'evento vero e proprio» si compie «solo salvaguardato in spazi chiusi [...] come una replica perenne» (p. 21). Sono parole certamente evocative del significato più profondo che possiamo dare ai nostri depositi della memoria. E sono parole che, insieme alle altre con le quali si accompagnano, compongono la trama di un romanzo che Leonardo Sciascia ebbe a definire come «oscuro e angoscioso mistero dell'identità», come «labirintico, affascinante e insieme vertiginoso [...] poliziesco» («Corriere della Sera», 17 settembre 1983, ora in L. Sciascia, *Fine del carabiniere a cavallo: saggi letterari 1955-1989*, a cura di P. Squillacioti, Milano, Adelphi, 2016). Poliziesco, thriller, giallo: non sono, in fondo, questi gli ambiti nei quali ancora oggi si ritrovano spesso costretti a muoversi gli studiosi che si mettono sulle tracce degli archivi di persona, ma anche di personalità? Alla ricerca di documenti, testimonianze, orme, segni, segnali, spie. Alla ricerca, insomma, di un indizio, termine, quest'ultimo, che, non a caso, deriva da *index*, e che dunque ci porta direttamente allo strumento del quale non possiamo più esimerci dal lamentare la mancanza – come fa, con voce più autorevole della mia, Attilio Mauro Caproni in queste stesse pagine (si veda, sopra, recensione a *Storie d'autore, storie di persone*). Dunque mi auguro davvero che le parole qui ben spese da Giovanni Di Domenico (in apertura) e da Fiammetta Sabba (in chiusura del volume) possano

servire a segnare un punto di non ritorno in tema di archivi e di biblioteche personali e possano essere il pungolo che spinga una volta per tutte a comprendere l'importanza e, oserei dire, la necessità di un censimento nazionale delle molteplici istituzioni, di diversa natura, che conservano archivi privati e biblioteche personali di interesse culturale (non a caso uso la definizione di Luigi Crocetti che a mio parere è a tutt'oggi la più inclusiva quando ci si vuole riferire ai «depositi estesi»). È noto a tutti come i censimenti e gli strumenti di ricerca di cui disponiamo siano, di volta in volta, datati, incompleti, inadeguati, quando non addirittura abbandonati, non più aggiornati, per nulla funzionanti, né tantomeno funzionali. Un valido aiuto e un primo, fondamentale, passo, viene senz'altro dalle linee guida sul trattamento dei fondi personali (versione 15.1 del 31 marzo 2019) che la Commissione AIB già citata ha presentato proprio in occasione del Convegno e che segnano, appunto, un primo passo, perlomeno nell'ambito della gestione di tale tipo di risorse. Ma sappiamo tutti che questo non basta e che è venuto il momento di offrire non solo ai bibliotecari (come, meritoriamente, fanno queste linee guida) ma anche agli studiosi, uno strumento di ricerca degno del nome che porterà. Del resto, non si dimentichi che – per citare ancora una volta Di Domenico – «lo studio dei fondi personali può trarre benefici dalla combinazione di più criteri, per esempio storico/letterari, di storia dell'editoria, bibliografici, filosofici, di storia delle idee» (p. 19) e questo è un ulteriore motivo che dovrebbe spingerci a parlare un linguaggio comune. Lo stato dell'arte è ampiamente descritto, documentato, analizzato e discusso da Di Domenico nel saggio introduttivo: da qui dovremmo davvero partire per fare «passi ulteriori, in più direzioni» (p. 24). Intanto, dagli interventi qui raccolti, provengono «valide prospettive di elaborazione e lavoro, con il sostegno di idee e studi originali» e di «una casistica di qualità» (ancora Di Domenico, p. 25).

Nello spazio di questa recensione, io non posso far altro che scegliere di muovermi seguendo le suggestioni che, a mio parere, emergono in maniera più forte, cospicua e compatta da una lettura sincro-

nica dei venticinque saggi presentati. Mi muovo alla ricerca dei famosi indizi che, come noto, sono tanto più nascosti quanto più la protagonista della storia è una donna. E dunque credo che potrebbe essere utile, ed è possibile, rintracciare subito, nella prima parte di questo volume (*I. Libri, carte, carteggi: le officine personali della scrittura e delle arti*) storie di donne sulle quali si può far luce proprio grazie alla consultazione dei documenti conservati in archivi personali. La prima è Sibilla Aleramo, compulsiva e quasi maniacale custode delle sue carte, o meglio di «quel cumulo di polverose carte» che «un giorno qualcuno con grande devozione avrà il desiderio di riordinare», come lei stessa si prefigurava (S. Aleramo, *Diario di una donna*, Milano, Feltrinelli, 1978). Nonostante la consapevolezza dell'importanza del proprio archivio, vicende personali e casi della vita trasformeranno però le carte della Aleramo addirittura in un «esempio di disseminazione archivistica» (così Myriam Trevisan, *Gli archivi letterari*, Roma, Carocci, 2009) con il quale qui si confronta Elisabetta Angrisano, rendendo conto, in particolare, delle vicende che coinvolgono l'archivio conservato presso la Fondazione Gramsci di Roma (donato nel 1959 al Partito comunista italiano per volontà testamentale della scrittrice) e il fondo custodito presso l'Archivio di Stato di Firenze. Preziosi *inside* sull'archivio di Goliarda Sapienza ci provengono invece dal saggio di Simona Inserra, che davvero fa luce su una raccolta, archivistica e libraria, ai più sconosciuta, in quanto rimasta nella disponibilità dei familiari e conservata in un'abitazione privata, ma che «riveste una grande importanza nella storia dell'editoria del Novecento» (p. 142). Anche Annantonia Martorano, questa volta per Anna Banti, presenta e illustra «le dinamiche di un lavoro di individuazione e di riordino ancora in fieri» (p. 162) su un «archivio scomposto» (la Banti disapprovava la meticolosa conservazione delle carte, non teneva diari, non ha mai scritto un'autobiografia, nel 1981 ha distrutto tutto il suo archivio e prima di morire anche la corrispondenza) al quale si può ridare forma solo attraverso la ricerca del polimorfismo: è in archivi esterni che Martorano sta pazientemente rintracciando tutta la docu-

mentazione utile a recuperare le informazioni mancanti nell'archivio del soggetto produttore. Infine, ma non da ultima, Lucrezia Borgia, che solo apparentemente ci porta lontano dal Novecento: il contributo in questione si concentra, in realtà, sulla Lucrezia di Maria Bellonci (Premio Viareggio 1939) e sul «movimento che si crea tra materiale d'archivio e invenzione letteraria» (p. 65); con un'attenta operazione di scavo archivistico Loredana Chines riesce a dimostrare come alcune pagine del romanzo vengano direttamente dalle carte conservate a Modena (Archivio segreto degli Este) e a Mantova (Archivio dei Gonzaga). Esce dal percorso al femminile che ho sin qui tracciato, ma merita almeno una menzione, il bellissimo saggio di Laura Di Nicola sulla biblioteca di Italo Calvino, vista insieme come «un ideale di biblioteca» (la biblioteca reale di Campo di Marzio, ultima casa che Calvino ha abitato, biblioteca da lui stesso disposta e ordinata, nella quale sono confluiti anche parte dei libri delle altre sue case di San Remo, Parigi, Torino) e come «una biblioteca ideale» (quella delle *Lezioni americane*).

Il tema degli archivi delle donne ritorna nel primo saggio della seconda parte del volume (intitolata a *I fondi di persona nelle attività di scavo, descrizione e gestione*), nel quale Isabelle Aristide-Hastir rende conto del percorso che ha recentemente portato, in seno agli Archives nationales de France, non solo a riconoscere come “invisibili” le fonti al femminile ma anche a formulare proposte concrete per valorizzarne la conoscenza e promuoverne la fruizione, in particolare attraverso un lavoro di squadra, collaborativo e partecipativo, tra archivisti e ricercatori. Dagli archivi privati francesi si passa ai fondi personali in biblioteca, con il contributo di Anna Manfron che si fa carico di spiegare quale tipo di attenzione e di «opportune modalità descrittive e di trattamento» (p. 272) siano state adottate, presso l'Archiginnasio di Bologna, a partire almeno dagli anni Ottanta del secolo scorso, per valorizzare le interrelazioni fra le diverse unità che compongono questa particolare tipologia di fondi. La casistica si estende, poi, ad altre biblioteche e ad altri fondi: si va dalle biblioteche di letterati

conservate presso la Nazionale Centrale di Roma, qui presentate da Eleonora Cardinale attraverso la lente d'ingrandimento delle «carte ritrovate» (p. 233), ovvero gli inserti di varia natura custoditi, ora consapevolmente ora casualmente, tra le pagine dei volumi; alle dediche d'esemplare del fondo di Angelandrea Zottoli custodito alla Biblioteca Provinciale di Salerno e qui presentato da Rosa Parlavecchia, fino alle biblioteche private di Annibale e Alessandro Guidotti studiate da Loretta De Franceschi.

La terza parte del volume, dedicata a *I fondi di persona tra spazio fisico e spazio digitale: i percorsi dell'accesso e della valorizzazione*, si inoltra nel campo della digitalizzazione e, in questa direzione, si apre con il contributo di Stefano Allegrezza, una vera e propria radiografia delle molteplici «sfide che si profilano all'orizzonte» (p.299) per biblioteche e archivi personali. L'autore parte dal presupposto che la maggior parte, la quasi totalità ormai, dei documenti «che nel passato si sarebbero sedimentati su supporti analogici, oggi si sedimentano su supporti digitali» (p. 304) e portano a una situazione ibrida, sempre meno analogica, sempre più digitale, che pone, innanzitutto, il problema di una triplice obsolescenza: dei supporti di memorizzazione, dei formati elettronici, delle piattaforme tecnologiche. Ma a questo si aggiungono le criticità specifiche delle memorie personali digitali, che rischiano di rimanere «per sempre celate dietro a password imperscrutabili e protette a volte da legislazioni che non hanno ancora contemplato il problema dell'eredità digitale» (p. 314).

Insieme e a fianco della digitalizzazione, c'è poi un altro tema che, al pari di quello degli archivi delle donne nella prima parte, mi sembra portante in questa terza parte del volume, dove è possibile ravvisare un percorso tutto interno agli archivi della nostra letteratura, che si snoda attraverso i contributi di Francesca Cappetta (*Epistolari all'alba del nuovo millennio*), Andrea De Pasquale (*Digitalizzare la letteratura italiana del Novecento*), Daniele Gambarara e Giuseppe Cosenza (*Distribuire e riunire. La biblioteca e il fondo di Tullio De Mauro*), Diana Ruesch (*Prezzolini, Flaiano, Ceronetti, Tomizza, Emanuelli e gli altri:*

*gli archivi novecenteschi di Lugano*).

Il volume si chiude con altri due nuclei contenutistici di grande interesse. Il primo riguarda il (possibile) rapporto tra i fondi personali e la Terza missione delle Università, sviluppato sia nel contributo *Proposta di buone pratiche* di Fiammetta Sabba e Lucia Sardo, sia nelle *Riflessioni* finali di Sabba. Le due autrici si interrogano su quale valore possano avere i fondi speciali, personali, d'autore, all'interno di un servizio bibliotecario accademico e provano a suggerire delle linee guida per progettare servizi e iniziative come, per esempio, sul fronte della valorizzazione e comunicazione del patrimonio, la digitalizzazione delle raccolte, la promozione dell'open access, la realizzazione di mostre fisiche e virtuali (per citarne solo alcuni). Partendo da questi presupposti, e tirando le somme della due giorni salernitana, Sabba conclude il suo bilancio con il richiamo alla «necessità di collaborazione tra figure scientifiche diverse [...] bibliotecari, archivisti, specialisti e studiosi di tutte le materie e di tutti gli ambiti scientifici potenzialmente interessati e implicati nei fondi personali» (p. 493). E mi pare che proprio in quest'ottica inclusiva si possa collocare l'ultimo, ma cruciale, tema affrontato nel corso del convegno, vale a dire le Linee guida di cui si è già detto in apertura, che sono state presentate da Francesca Gheretti della Commissione AIB ma poi discusse in una Tavola rotonda alla quale hanno partecipato docenti di discipline archivistiche e bibliografiche. Nelle parole di Alberto Petrucciani, Andrea Giorgi, Maria Guercio, Rosa Marisa Borraccini, e poi ancora di Rosa Maiello per tornare al mondo delle biblioteche, mi pare si possa davvero cogliere l'essenza di un lavoro tanto prezioso (svolto nel corso degli anni con tenacia e determinazione dalla Commissione AIB) quanto più sarà foriero di scambi interdisciplinari e di collaborazioni virtuose tra il mondo delle biblioteche, degli archivi, dei musei, delle università e degli istituti di ricerca. Queste istituzioni – come ci ricorda Aleida Assman nel bellissimo brano citato in epigrafe da Fiammetta Sabba (p. 487) – «detentrici del privilegio peculiare di non essere sottoposte a immediate esigenze di utilizzazione sociale [...] si

oppongono all'involontario allontanamento del passato alla memoria quotidiana, altrettanto che al cosciente dissolversi nella memoria funzionale». E ci auguriamo possano continuare a farlo, nonostante la *digital dark age*, nonostante la pandemia.

*Roberta Cesana*